



CI VUOL **ALTRO**

Altra legge elettorale

Altra classe dirigente

Altro governo dell'economia

www.societa-aperta.org

www.terzarepubblica.it

Basta. E' venuto il momento di dire con fermezza che l'Italia non può più permettersi un sistema politico che ha fallito i suoi obiettivi storici e che ogni giorno – trascinandosi stancamente, in una logica di pura e semplice sopravvivenza – offre di sé e delle istituzioni repubblicane uno spettacolo indecente.

Il Paese, per uscire da un declino strutturale che lo rende sempre più marginale nel mondo globalizzato, ha bisogno di “altro”: altro governo dei processi economici, per definire un nuovo modello di sviluppo e un conseguente assetto di welfare basato più sulle opportunità e meno sui diritti; altra classe dirigente, più giovane, moderna e provincializzata; un altro sistema politico, essendo fallito il bipolarismo all'italiana che ha caratterizzato la Seconda Repubblica; e dunque un'altra legge elettorale, finalmente di stampo europeo, e un altro impianto istituzionale, più snello ed efficace a quello pletorico e ottocentesco di oggi, capace di mettere fine al localismo esasperato che in questi anni ha solo moltiplicato costi e diritti di veto.

Per generare tutto questo “altro” serve la Politica. E' sbagliato immaginare di poterne fare a meno, magari favore di scorciatoie tecnocratiche, innaffiando l'albero, già fin troppo rigoglioso, del populismo. Non di anti-politica, ma di più Politca, quella con la maiuscola, l'Italia ha estremo e urgente bisogno.

E, dunque, è dal cambiamento del sistema politico che occorre partire per definire gli obiettivi e trovare le energie, morali e pratiche, per dare un futuro al Paese.

D'altra parte, il precario ritorno in sella del governo Prodi è l'ennesima riconferma di una crisi sistemica cui occorre rimediare al più presto.

La crisi del governo a soli dieci mesi dalle elezioni e a meno di otto dal suo insediamento, infatti, è stata la logica (e tardiva) conseguenza delle contraddizioni politiche e programmatiche insite nel centro-sinistra, a loro volta parte delle più generali incongruenze del sistema politico nel suo insieme che hanno condannato l'intera Seconda Repubblica alla più totale ingovernabilità. Di tutto questo c'erano già i prodromi nel “pareggio” cui gli italiani avevano giustamente inchiodato sia Prodi sia Berlusconi alle elezioni, ma di cui non si è voluto tener conto, costringendo il Paese a perdere un altro anno nel compimento di quel processo di modernizzazione che deve portarlo fuori dal declino strutturale in cui vive da troppo tempo.

Ora il “nuovo” cammino di Prodi non fa altro che prolungare un'agonia annunciata per questa maggioranza, esponendo il Paese a due possibilità, in entrambi i casi assai negative: un tirare a campare del governo, che si conquista il prolungamento della sua durata scegliendo di non scegliere; un nuovo inciampo fra qualche settimana o mese, che certificherà in via definitiva ciò che è palese fin dall'aprile 2006.

Tutto ciò è da ricondurre a precise responsabilità. Del centro-sinistra, che prima ha voluto far finta di aver vinto (politicamente) le elezioni e poi non ha avuto il coraggio di prendere atto che con la caduta del governo su un tema come quello della politica estera si era consumata la sua residua credibilità. Ma anche responsabilità del centro-destra, incapace di fare opposizione costruttiva nella stessa misura in cui è stato incapace di governare, e che di fronte alle dimissioni di Prodi ha saputo soltanto –

tranne qualche lodevole ma minoritario tentativo – proporre il ritorno alle urne, condizionando così anche le scelte del Capo dello Stato nella gestione della crisi.

Un'ipotesi del tutto irresponsabile, quello di ricostruire gli italiani a votare, perchè significherebbe solo perpetuare l'assurdo gioco dell'alternanza tra coalizioni impotenti e candidati premier riciclati.

Questo, invece, è il momento del coraggio e della lungimiranza: bisogna salvare la legislatura e infrangere il tabù del "bipolarismo all'italiana", aprendo finalmente una stagione politica nuova. La stanchezza che il Paese ha accumulato in questi anni di "non governo", di leaderismo senza statisti, di contrapposizioni ideologiche anti-storiche, di illusioni frustrate, richiede una svolta radicale nelle modalità della politica.

I processi che si sono messi in moto come reazione a questo stato di cose, fra cui la lodevole iniziativa del "tavolo dei volenterosi", mostrano che esiste una parte del ceto politico, quello che Società Aperta definisce dei "riformatori", che vorrebbe liberarsi dei vincoli di un sistema fallimentare, ma ha bisogno di un quadro di alleanze su cui far leva. La nostra ambizione è quella di costituire un raggruppamento di forze – partiti, movimenti d'opinione, circoli culturali, gruppi rappresentativi di interessi diffusi – che dia rappresentanza alla parte più moderna e produttiva del Paese e lanci con coraggio i temi del rinnovamento politico, sociale ed economico.

Ed è proprio ai riformatori che Società Aperta ha lanciato di recente un accorato appello affinché si scriva il manifesto politico della modernizzazione del Paese. Un manifesto che non può essere solo di "contenuti programmatici", ma che prima di tutto deve saper rispondere alla propedeutica domanda di come costruire un sistema politico-istituzionale capace di assicurare governabilità al Paese. Il che significa, prima di ogni altra cosa, un quadro politico che assuma come tratto distintivo non più la novecentesca divaricazione tra destra e sinistra, o peggio quella "Berlusconi sì-Berlusconi no", bensì la differenziazione tra i fautori dello status quo degli interessi e dei diritti (chiamiamoli per semplicità conservatori) e coloro che vogliono il cambiamento e la modernizzazione (riformatori), distinzione che oggi taglia trasversalmente i poli e i partiti stessi.

Per andare in questa direzione, occorre ora un governo di "larghe intese", che faccia perno sulle componenti moderate e riformatrici di entrambi gli attuali schieramenti e che invece escluda a priori la sinistra massimalista e giustizialista e la destra populista. A questo governo va dato il compito di impostare un lavoro politico e programmatico capace di avviare l'indifferibile e prioritario cambiamento del sistema politico e istituzionale. E di scrivere, con coraggio "europeo", una legge elettorale che permetta di rendere governabile questo paese. Due sono i modelli a cui fare riferimento: quello tedesco e quello francese. Ambedue operano nella direzione di una semplificazione del quadro politico, e hanno il dono di permettere la convergenza verso il centro, "tagliando" le ali estreme. Ad esse sono legati assetti istituzionali ben precisi: il presidenzialismo francese o la divisione fra poteri diversi tedesca, sui quali vale la pena di riflettere, prima di fare scelte affrettate, per decidere quale è il modello

più compatibile con la specificità italiana. Ma soprattutto, occorre evitare che qualsiasi sistema scelto venga “italianizzato”, stravolgendolo con compromessi che, allo scopo di produrre una convergenza su una formula piuttosto che un’altra, potrebbero produrre versioni “annacquate” delle esperienze europee, come sarebbe, per esempio, quella che rinunciava alla soglia di sbarramento del 5% nel proporzionale tedesco.

Nello stesso tempo, per avviare una revisione più incisiva possibile degli assetti dello Stato – che oggi conta 120 ordinamenti istituzionali diversi – e per riscoprire lo spirito fondativo della Repubblica, occorre utilizzare con coraggio lo strumento massimo della democrazia: l’Assemblea Costituente. La quale, grazie al mandato popolare e all’alto valore anche simbolico che avrebbe la sua convocazione 60 anni dopo, disporrebbe dell’autorevolezza e della coesione necessarie a modernizzare seriamente un assetto istituzionale che non risponde più alle attese ed alle esigenze di un Paese che deve riacquisire fiducia.

Ecco, dunque, l’agenda di un governo di Grande Coalizione, che Società Aperta vedrebbe a guida istituzionale. Un decalogo di proposte, non necessariamente in ordine di importanza e sicuramente aperto all’integrazione con le altre indicazioni riformatrici:

- 1) confermare tutti gli impegni internazionali assunti in chiave di solidarietà atlantica e di lotta al terrorismo;
- 2) trasformare radicalmente la Finanziaria, riconducendola a pura legge di bilancio;
- 3) attuare un intervento straordinario, una tantum, sul debito pubblico (secondo lo schema Guarino);
- 4) fare la vera riforma delle pensioni (età minima 65 anni, libertà di proseguire a lavorare, parificazione uomo-donna);
- 5) varo di un progetto di politica industriale per la trasformazione dell’assetto produttivo (secondo lo schema francese dell’Agenzia per lo sviluppo);
- 6) impegno straordinario per la realizzazione di infrastrutture (Tav europea, passante di Mestre) e impianti (3 rigassificatori, propedeutici ad un nuovo piano energetico);
- 7) attuazione della legge Biagi, inserita, al pari della riforma previdenziale, nel quadro di un progetto di nuovo welfare;
- 8) preparazione di una radicale riforma della giustizia, penale e civile;
- 9) adozione di una nuova legge elettorale di stampo europeo, secondo il modello tedesco o francese;
- 10) convocazione di un’Assemblea Costituente.

Troppo? Troppa ambizione? Troppo “altro” rispetto a quello che passa il convento? No, se la posta in gioco è l’avvenire di un Paese, il nostro, che da troppo tempo ha smesso di investire sul suo futuro.

Roma, 21 marzo 2007